

IL NOSTRO METODO

(A. Strumia)

Quando si inizia un lavoro come quella che stiamo intraprendendo, sul Compendio del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, è bene identificare un “metodo” seguendo il quale si intende procedere, per non disperdere energie e tempo, e per cercare di fare qualche passo in avanti per l’“arricchimento della fede”. È anche una questione di “carità gli uni verso gli altri”, oltre che un principio base di ogni “scuola” di formazione.

Parto perciò dalla “motivazione” per arrivare poi a enunciarlo con una “formula” che ben tutti conosciamo.

1. MOTIVAZIONE DEL METODO SCELTO

La “motivazione” del “metodo” che suggerisco si fonda su una “constatazione di fatto” che penso un po’ tutti abbiamo rilevato.

1.1. *Il disagio*

La prima cosa che riguarda tutti noi, qui, è la “constatazione” che siamo, da alcuni anni, accomunati dall’esperienza del “disagio”, a causa della assolutamente singolare situazione ecclesiale che stiamo vivendo in questi anni che vanno dal 2013 in poi. Una situazione che ha un carattere di unicità nella storia.

1.2. *Dal disagio alla lamentela?*

Il “disagio”, poi, si traduce spesso:

– almeno sui *commenti* che si leggono agli articoli che compaiono sui vari *blog*, che penso un po’ tutti noi seguiamo, in una “lamentela” per quanto succede oggi nella Chiesa e anche nella società civile. Il rischio che si può correre, allora, è quello di moltiplicare gli incontri e le riunioni finendo per ripetere sempre le stesse cose:

= denunciando quello che non va,

= cercando delle colpe da imputare a questo o a quell’evento passato, o a comportamenti di persone:

- *ad eventi*, come, ad es. al Concilio Vaticano II (e non solo),
- *a persone*, come ad es. il Papa, i Vescovi, i teologi, certi laici in vista, ecc.

Commenti talvolta anche ben motivati, ma che possono rischiare di esaurirsi nella ricerca di uno o più cause, percepite come “capri espiatori” dalle colpe, vere o presunte, dai quali tutto il male dipenderebbe.

– Spesso assistiamo, sugli stessi *blog*, anche ad un *ping-pong* di botte e risposte, più o meno argomentate, e talvolta anche erudite, di personalità che continuano a dialogare, rischiando di parlarsi solo tra loro. Anche in questo caso il rischio che si corre è quello di cadere in una forma di “lamentela”, magari anche di “alto livello”, ma in fondo sempre una “lamentela”.

I “giudizi storici” possono essere più o meno corretti e ciascuno ha il suo, ma rimane il fatto che se ci si ferma a ritrovarsi per “ripetere sempre gli stessi giudizi”, a piangersi addosso e lamentarsi, o a dibattere tra noi su cose già più volte dette e sentite, “non si progredisce” necessariamente, né nella fede, né nella speranza, né nella carità.

1.3. Oltre la lamentela verso l'“edificazione”

È legittimo, allora, chiedersi se possiamo aiutarci a “fare un passo in avanti”, che sia “costruttivo”, volgendo al “positivo” quanto il Signore ci domanda di vivere oggi nella Sua Chiesa. Possiamo aiutarci a compiere un passaggio dal “disagio” alla “costruzione” di un “bene” per ciascuno singolarmente e per tutti noi insieme? Un tempo si sarebbe detto – con una bella parola, divenuta, purtroppo, spesso evanescente e disincarnata – per l'“edificazione”.

Credo di sì, e anzi, che sia necessario farlo. In fondo è questo lo scopo di questo lavoro insieme.

2. IL METODO PROPOSTO

Ecco allora, finalmente il “metodo” che, personalmente ed insieme ad altri, sto cercando di perseguire e che mi permetto di condividere con voi, essendo stato sollecitato a farlo.

Ce lo facciamo suggerire e riassumere da una “formula”, ben nota, che troviamo nell'Apostolo Paolo, maestro sicuro di dottrina e di vita (personale e comunitaria: oggi si direbbe con un'altra parola abusata e spesso avvilita strumentalmente, “pastorale”). E la “formula” è:

«Esaminate ogni cosa, tenete *ciò che è buono* (*Panta dokimazete to kalon katechete*)» (1 Tess 5,21).

Letteralmente: “il bello” (*To kalon*). C'è anche una “bellezza” nel “metodo di giudizio cristiano”!

- Il “bene” (*bounm*) è “bello” (*pulchrum*)
- perché è “vero” (*verum*)
- e costruisce l'“uno” (*unum*), l'unità interiore ed esteriore della persona
- e dell'“ente” (*ens*) come tale.

Sono i “trascendentali” che ci portano subito con il pensiero a san Tommaso d'Aquino, il cui nome è rassicurante.

2.1. L'essenza del metodo: dalla logica della “dialettica” alla logica dell'“analogia”

Che cosa possiamo estrarre, in pratica, da questa potente formula paolina? Qual è il “cuore”, l'“essenza” del “metodo” che ci interessa fare nostro, per potercene quotidianamente servire?

– *Tommaso*. San Tommaso ci insegna ad attuare questo “metodo” dell'“esaminare” (le vecchie traduzioni del NT traducevano con “vagliare”) e del “tenere” (“trattenere”) il “buono/bello” (“ciò che vale”, secondo la vecchia traduzione) in maniera tale da non perdere nulla di questo “buono/bello”, anche dove fosse nascosto in minima parte, per non correre il rischio di “buttare via il bambino con l'acqua sporca”, come si suol dire. Specialmente se il bambino fosse il Bambino, con la “B” maiuscola, Gesù Cristo!

Infatti, Tommaso ci insegna a “distinguere” (dice spessissimo: «*distinguendum est*») i vari significati di una stessa parola, tra i quali alcuni sono da riconoscere come “corretti/giusti/veri” («*et sic verum est*»), mentre altri sono “scorretti/non-giusti/falsi” («*et sic falsum est*»).¹ I primi

¹ A titolo di esempio, tra i tanti riporto un passo delle *Sentenze* nel quale Tommaso spiega il modo in cui Dio conosce tutte le cose «uniformemente», spiegando che la stessa parola («uniformemente») può essere interpretata in un senso corretto che è quello “vero”, o in un altro senso che è “falso”: «Quia ergo in intellectu divino est summa unitas, ideo ejus cognitio est *uniformis* de omnibus; omnia enim in eo unum sunt. Cum ergo quaeritur, utrum Deus omnia *uniformiter* cognoscat, *distinguendum est*; quia adverbium potest dicere modum actus cognitionis, *et sic verum est*; vel modum objecti, *et sic falsum est*; quia Deus non tantum scit rem, sed proprium modum rei; unde scit diversis diversos modos inesse; et similiter dicendum est ad omnes similes quaestiones» (*I Sent.* Lib. 1 d. 38 q. 1 a. 2 co).

vanno accettati, i secondi respinti. Questo modo di procedere snida gli equivoci e chiarisce i vari *dubia* che possono emergere nella comprensione di un testo o di un discorso. Questo è il modo, secondo lui, adeguato di condurre quella che oggi viene chiamata “ermeneutica” o “interpretazione”.

Pensiamo, oggi, ad esempio, a tutta la polemica/dibattito in corso sui testi conciliari e la loro corretta interpretazione, all’interpretazione della stessa Scrittura. È chiaro che dove vi siano dei *dubia*, delle incertezze, degli equivoci, o addirittura delle formulazioni ambigue, o non perfettamente riuscite, tali da poter essere interpretate come contrarie alla dottrina precedente, non ha senso pensare di “riscrivere” dei documenti, commettendo un falso storico, una manipolazione del testo. Tocca al Magistero successivo spiegare il modo corretto di intendere quelle formulazioni, proponendone anche di più chiare ed inequivocabili. Se vogliamo poi chiamare questo modo di chiarire, una “correzione” di quei testi, che per altro non sono infallibili, facciamolo pure, ma non serve a molto portare risentimento e spirito di demolizione da “ipertradizionalismo”.

– *Tyn, Maritain*. Mi piace a questo punto fare riferimento anche altri due autori, il primo dei quali (Tyn) è senz’altro amato da chi lo ha conosciuto da vicino come me, mentre il secondo ad alcuni forse sarà meno affine. Ma seguendo il metodo di Tommaso che ho appena richiamato non è corretto rifiutare in blocco un autore appena se ne sente il nome, senza avere prima esaminato il passo che si cita e trattenuto ciò che vale.² Mi riferisco ad una stessa osservazione fatta indipendentemente da P. Tomáš Tyn, o.p. e da Jacques Maritain. Per brevità e semplicità sintetizzo con parole mie il loro pensiero in questa formula: *la modernità ha sostituito la nozione di analogia (presente in san Tommaso), con la dialettica (che sarà esplicita in Hegel, Marx e nei loro seguaci)*.³

Applicando queste due nozioni (“analogia” e “dialettica”) alla “storia”, possiamo rilevare come la “dialettica” (secondo la concezione prima hegeliana, poi marxista) procede mediante “contrapposizione” (*tesi, antitesi, sintesi*): il “nuovo” si ottiene prodigiosamente (!) “negando”, distruggendo il passato, come frutto di una “miracolosa sintesi”. È l’idea della lotta di classe (Marx), dell’uccisione del padre (Freud), del rifiuto della tradizione, del nemico da individuare per trovare la propria identità e il diritto di esistere. In una lettura “teologica” potremmo dire che la “dialettica”, così intesa, è la “logica” che guida la storia a partire dal “peccato originale” (e dai peccati attuali conseguenti); l’“analogia” è la logica secondo l’ordine della “Creazione”, della “Legge naturale”, e della “Redenzione”, della “Grazia”.

² San Tommaso, raramente si esprime in modo duro verso un autore prima di averlo esaminato. E critica piuttosto una o più delle sue affermazioni. Abbiamo un esempio famoso in riferimento a David di Durando del quale dice che «*stultissime* posuit Deum esse materiam primam» (*Summa Theol.*, I, q. 3, a. 8co).

³ «La dialettica è proprio agli antipodi dell’analogia, dell’analettica, in quanto in essa l’univoco afferma la sua prepotenza annientando l’equivoco dei singoli momenti finiti i quali non sono in grado di opporgli resistenza alcuna, perché sono privi di ogni consistenza propria ed hanno senso solo in vista del risultato del cui divenire fanno parte. L’unità analogica non annienta, ma suppone la diversità essenziale dell’identità e della differenza proprio perché relativa e accidentale; l’unità dialettica annulla i suoi momenti, brucia le sue tappe, giacché essa è essenzialmente la stessa identità e della differenza», T. Tyn, *Metafisica della sostanza e analogia entis*, ESD, Bologna 1991, p. 355. «L’essere è analogo e gli enti esercitano gli uni sugli altri una causalità reciproca, perché ciò che muta diventa altro da un punto di vista diverso da quello nel quale “è”. [...] Hegel ha forzato il mondo della logica [...]. Un’idea, essendo ormai un’autoaffermazione del pensiero e dell’universo del pensiero, prende il suo significato soltanto nella relazione al Tutto che in essa si ripercuote e includendo in sé quanto è fuori di sé. “Ogni posizione è una negazione” (ogni concetto include il suo opposto) e “ogni negazione è una posizione” (ogni opposto include ciò di cui è opposto)», J. Maritain, *La filosofia morale. Esame storico e critico dei grandi sistemi*, Morcelliana, Brescia 1971, pp. 157-158.

Sarebbe bello aiutarsi a comprendere e vivere anche questo difficile momento della storia umana ed ecclesiale, secondo la “logica dell’analogia”, snidando ciò che si oppone alla verità, senza cadere nella “dialettica” della “negazione assoluta” e rischiare di perdere quanto di buono si nasconde anche a fianco dell’errore con il quale si trova a convivere fino alla fine dei tempi, come la zizzania con il grano, imparando a distinguerli bene ed evitando confusioni nocive, senza correre il rischio di sradicare anche il grano insieme alla zizzania («perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano», *Mt 13,29*).

– Nel mio prossimo intervento intenderei avviare le nostre riflessioni proponendo, senza alcuna pretesa di esaustività, una lettura di questi ultimi decenni di vita della Chiesa, alla luce del Magistero, così come io l’ho vissuta, percepita e giudicata, cercando di trattenere “ciò che vale”, il “bello” e il “buono”.